

Editoriale

L'alternativa nell'agenda del congresso dc

MASSIMO D'ALEMA

La grande assemblea della Dc campana ci ha detto finalmente qualcosa sul senso del prossimo congresso democristiano. Non penso tanto alla questione della guida del partito. In quel senso, tramontata l'illusione del doppio incarico, i giochi sembrano ancora aperti. Ma in fondo, a questo punto, se la scelta sarà fra questo o quel personaggio del grande centro doroteo, non appare più essere il problema più rilevante. Vengono prima le scelte politiche. Su questo almeno ha ragione l'on. De Mita, anche se, allora, non si capisce perché sia stato lui a porre al centro del congresso l'esigenza del doppio incarico. Riuscendo così a perderlo prima ancora di cominciare. Ma non importa qui tanto l'analisi della tattica, degli errori e delle astuzie dei diversi leader democristiani. A noi interessa volgere l'attenzione a due dati politici di fondo.

Il primo è il fallimento del rinnovamento della Dc. L'on. De Mita chiede oggi ai vecchi capicorrente (che sono i veri vincitori del congresso) il riconoscimento della sua opera innovatrice. E lo fa nell'assemblea della Dc campana (quella, non lo dimentichiamo, del terremoto della ricostruzione del caso Cirillo) che festeggia il suo ruolo dominante nel potere democristiano. È difficile immaginare una scena che più di questa sia emblematica del fallimento di ogni progetto rinnovatore.

Perché De Mita ha fallito? Anzitutto per il fatto che egli non è stato, nella pratica, l'uomo del rinnovamento, ma un capocorrente che ha combattuto con gli stessi metodi, la stessa concezione della politica e del potere degli uomini che voleva scalfire. E poi, ma questa è in fondo la ragione principale, per la mancanza di un progetto politico realmente innovatore e alternativo rispetto alla linea conservatrice del presidente. In modo non dissimile da ciò che volevano i suoi avversari egli ha lavorato per ingabbiare la situazione politica italiana in un patto di potere tra Dc e Psi. E le sue intemperanze, i tentativi esemplari di uscire da questo binario, in assenza di un disegno politico alternativo, si sono risolti in puri e semplici infortuni e incidenti di percorso.

Da questa ora De Mita appare come gli altri leader democristiani, impreparato ad affrontare la vera questione nuova che si pone di fronte al congresso della Dc. A misurarsi cioè con la crisi della governabilità fondata sul patto Dc-Psi e con un scenario politico nuovo nel quale la possibilità di una prospettiva di una alternativa di governo si affacciano in modo concreto. Di ciò si è discusso apertamente ieri a Napoli e questo sembra destinato ad essere il vero tema politico del congresso democristiano. Ma è proprio di fronte a questa grande questione che ieri sono venute le risposte più deludenti e preoccupanti.

È curioso che proprio l'on. De Mita e i suoi uomini agili in modo strumentale lo sparacchio dell'alternativa alle porte. Una sorta di «dopo di me, il diluvio». Mentre l'on. Gava vede, di fronte al rischio del neonativismo, la prospettiva di un nuovo 1948. Dal maggiore partito italiano ci sarebbe da attendersi una riflessione più pacata e seria sulle prospettive politiche del nostro paese.

L'alternativa non è alle porte, com'è evidente. E tuttavia è anche ormai chiaro che la conoscenza conflittuale tra Dc e Psi non è più in grado di governare in modo efficace la società italiana. Essa produce soltanto governi deboli e illigiosi o non decisioni all'altezza dei grandi problemi del rinnovamento dello Stato, della vita economica e sociale. È la stagione di una politica speciale che poteva comunque galleggiare sull'illusione che creava sembra essere ormai finita. Mentre il nuovo corso del Pci rimette pienamente in campo un protagonista che si pensava di poter tenere fuori gioco per una lunga fase. Nasce di qui l'esigenza e la possibilità di una alternativa. È di una riforma del sistema politico che favorisca una governabilità fondata, appunto, su chiare alternative programmatiche e politiche. Come risponde la Dc a questo problema? Che ne è dell'ambiguo disegno di una transizione imperniata su coraggiose riforme delle istituzioni? La risposta a questi interrogativi è più importante della scelta di un nuovo segretario e c'è da sperare che essa non consista nella rievocazione del 1948.

AFGHANISTAN

Cerimonia di commiato ieri mattina all'aeroporto
La guerriglia ha minacciato: «Domani bombardiamo»

Najib ora è solo

L'Armata rossa ha lasciato Kabul

L'Armata rossa ha lasciato ufficialmente Kabul, con una sobria e rapida cerimonia svoltasi all'aeroporto della capitale. Gli ultimi militari rimasti - poche unità con compiti legati al ponte aereo in corso per i rifornimenti di viveri - se ne andranno comunque entro domani. Najibullah ora è solo davanti alla guerriglia, che ha già minacciato di cominciare da domani stesso il bombardamento dell'aeroporto.



Il saluto di un soldato sovietico ai giornalisti dall'aereo che lo porterà via da Kabul

DAL NOSTRO INVIATO
GIULIETTO CHIESA

KABUL. La cerimonia si è svolta senza fronzoli, senza squilibri: quattro aerei fermi sulla pista, quindici soldati a cavalcioni di decorazioni che si presentavano davanti ai giornalisti assiepati all'aeroporto. Il tenente-colonnello Piotr Sordaciuk li salutò: «Buon viaggio verso la nostra patria». I militari sono visibilmente soddisfatti, dicono che adesso è «day-vero finito». L'altro ieri erano partiti altri 450 soldati, i pochi rimasti - fra cui lo stesso tenente-colonnello - se ne andranno entro domani. Ma non ci saranno altre cerimonie, il capitolo Afghanistan è ufficialmente chiuso. Continua invece il ponte aereo con i velivoli civili della Aeroflot che scaricano ogni giorno tonnellate e tonnellate di rifornimenti alimentari. La loro protezione è ormai affidata all'aviazione afghana, sulla pista dell'aeroporto non c'è più né un aereo né un elicottero delle forze armate sovietiche. Najibullah rilancia la sua proposta alla guerriglia di trattative dirette. Ma le formazioni dell'opposizione hanno già minacciato di cominciare domani stesso a bombardare l'aeroporto di Kabul, e preparano l'attacco finale su Jalalabad, verso il confine pakistano.

A PAGINA 8

James Baker oggi a Roma da De Mita e Andreotti



Tappa romana nel viaggio lampo del segretario di Stato americano James Baker (nella foto), che sta presentando la politica estera della nuova amministrazione Bush nelle 15 capitali Nato. Al centro del colloquio, che inizierà questa sera con Andreotti a villa Madama, e proseguono domani con De Mita a palazzo Chigi, i problemi della difesa e dei rapporti con l'Urss. Baker ha già registrato il rifiuto del tedesco e dei danesi ai piani di ammodernamento dei missili nucleari a corto raggio.

Qualche goccia comincia a cadere. Forse arriva la neve

Un po' di pioggia, ancora nulla di eccezionale, è stata accolta con sospiri di sollievo a Napoli e in Puglia. I meteorologi dicono che verso il bel tempo sta per tornare. Si prevede anche che nelle Alpi nord-orientali tanto un curioso fenomeno si è verificato, quello di Messina, dove il mare è sceso di 50 centimetri. E c'è la difficoltà di transito tra il Mediterraneo occidentale e orientale. La colpa? È dell'alta pressione, non della nebulosità.

In Argentina nuovo assalto a una caserma. Un ferito

A tre settimane dall'assalto al reggimento La Taborda un'altra caserma è stata assalita in Argentina. Ieri mattina, all'alba, un gruppo di sei sette guerriglieri ha fatto fuoco a Rio Cuarto, in provincia di Córdoba. Un sottufficiale è rimasto ferito. I guerriglieri sono riusciti a fuggire. Non si sa nulla della matrice ideologica del commando, ma durante una conferenza stampa è stata avanzata l'ipotesi che possa trattarsi di gruppi di estrema sinistra.

L'America rilancia il caro dollaro

L'aumento del tasso d'interesse primario del 10,5% all'11% negli Stati Uniti ha riaperto la corsa al rialzo. Anche in Germania sono stati fatti rialzi ed altri sono previsti per reagire alla debolezza del marco cambiatore ieri a 728 lire. Al rialzo invece il dollaro che ha recuperato il cambio di 1.362 lire. La Riserva federale degli Stati Uniti attua una stretta monetaria a piccoli passi trascinando su questa strada anche l'Europa occidentale.

Tutti i big sfilano al Congresso di Napoli, ma i giochi sono ancora coperti

Dc, si tratta sul nuovo segretario

Gava avverte: «Il più forte sono io»

A quattro giorni dal congresso, dalla Dc ancora non esce il candidato alla segreteria. I big sfilano all'assemblea regionale a Napoli lanciandosi messaggi agrodolci: ma tutti - da De Mita a Gava, a Scotti - tengono le carte coperte. E, in un clima da psicodramma, i leader dc riscoprono le difficoltà del governo a cinque, sotto gli attacchi socialisti e strumentalmente agitano l'ipotesi dell'alternativa.

DAL NOSTRO INVIATO
FEDERICO GEREMICCA

NAPOLI. Una Democrazia cristiana in pieno stallo si avvicina nervosamente alla vigilia del congresso nazionale (a Roma da sabato prossimo) che segnerà l'eclissi del doppio incarico, la successione a De Mita e sempre un rebus, nessun candidato è sceso in pista, lo stesso grande centro di Gava, Fortini e Scotti è sotteraneamente lacerato. «Quei tre ora giocano ognuno per sé», dice un loro alleato, l'andreattiano Cirino Pomicino. Gava propone a De Mita di rinviare i giochi al congresso, avvertendo però che i dorotei devono conquistare formalmente il bastone di comando nella Dc. Il segretario presidente replica mostrando lo scetticismo sul grado di unità interna, chiedendo di separare il controllo congressuale sulla linea politica e sul rinnovamento dalla scelta del successore.

A PAGINA 3

Lotta alla droga: nuove proposte dal convegno Pci

CINZIA ROMANO MARIA R. CALDERONI

Da Muccioli a don Ciotti, da Nicolò Amato ad Ippolito operai, magistrati, amministratori pubblici esprimono una corale critica al progetto governativo non cui si vorrebbe rinviare. I tossicodipendenti, il Forum organizzato dal Pci sulla droga, aperto da Achille Occhetto e concluso da Fabio Mussi, ha fatto registrare una vasta partecipazione di «addetti ai lavori» del drammatico mondo delle tossicodipendenze. Occhetto ha invitato gli altri partiti a mettere da parte inutili e poco moralmente posizioni demagogiche e ad un «lavoro comune» per mettere a punto nuove norme. A cominciare da quelle relative alla battaglia contro il «nemico numero uno»: il grande traffico, che ha imposto non solo alle Nazioni produttrici, ma a vaste zone del nostro territorio il dominio della «marcopolitica».

A PAGINA 5

Spot nei film tv Micciché polemico abbandona il Psi

Per annunciare ha scelto la manifestazione dell'Eliseo a sostegno della legge contro gli spot nei film in tv. Ieri sera, di fronte al fior fiore del cinema italiano, Lino Micciché ha comunicato di essersi dimesso dal Psi e dall'Avanti!, dove ricopre l'incarico di critico cinematografico. Alla base del gesto, il disaccordo con la posizione del Psi sulle interruzioni nei film trasmessi.

ROMA. A far scattare la protesta di Micciché, è quindi la decisione di dimettersi, il rifiuto dell'Avanti! di pubblicare un articolo del critico che rispondeva alle tesi di Finini e Pellegrino. Da tempo, comunque, i rapporti tra l'intellettuale socialista e il suo partito non erano dei migliori. Prima una battaglia per l'elezione di Biraghi alla Mostra del cinema di Venezia, poi le polemiche sullo Statuto della Fenale, infine la totale divergenza sugli spot (a corteo di argomenti, Pellegrino aveva parlato di «khomeinismo culturale»). Ma veniamo alla lunga e durissima lettera resa pubblica ieri sera, nel corso della manifestazione. Vi si legge tra l'altro, il peggio, in questo frontale dissenso fra l'apparato del partito e gli intellettuali anche socialisti, è che non sono in ballo questioni «ideali», ma molto, molto decisamente troppo, e troppo impudentemente, e «concrete». Di fatto (...) io vengo messo a tacere, non dal Psi, ma dalla Fininvest. A completare il quadro, io sono presidente dell'associazione che unisce i critici cinematografici italiani, e anche in tale veste ho aderito all'iniziativa che tanto indispetta Finini e Pellegrino.

Due anni a Enthel Sollazzo, ex sindaco dc di Spinazzola (Bari)

Medico obiettore condannato per aborto clandestino

A 31 anni, tre figlie in tenera età, morì d'aborto clandestino. Ieri il tribunale di Trani ha condannato a due anni di carcere Enthel Sollazzo, medico chirurgo, obiettore, ex sindaco dc di Spinazzola, che salutò la donna per la somma di 150mila lire. Il medico cui è stata concessa la condizionale, può continuare a esercitare. Il pm ha detto che l'altro imputato è la mancata applicazione della «194».

DAL NOSTRO INVIATO
BRUNO MISERENDINO

TRANI. Se Isabella Galantuoci, prima di morire tra atroci sofferenze non avesse fatto in tempo a fare il suo nome, Enthel Sollazzo non avrebbe subito alcun processo e il caso sarebbe finito, come mille altri, nella lunga anonima lista degli aborti clandestini al Sud. Perché lui, il medico finito sul banco degli imputati, per violazione della legge 194 (con l'aggravante della morte della donna), è un personaggio in vista e conosciuto da tutti.

Ieri nell'aula di Trani, gremita di donne del Pci, non c'era neppure un abitante di Spinazzola, Isabella Galantuoci era infatti «chiacchierata» in paese: conviveva con un uomo molto

più anziano di lei e con tre figlie piccole, sembra che avesse avuto un'altra relazione. Rimasta incinta si era prenotata anche un posto in ospedale per l'interruzione della gravidanza, poi qualcuno le aveva suggerito che il «bravo» dottor Sollazzo, con modica spesa, l'avrebbe tirata fuori dai guai. Il medico ieri si è difeso affermando naturalmente che quando era intervenuto l'aborto era già in corso e che aveva solo tentato di salvare la vita di Isabella.

Intanto ieri ci sono state ancora polemiche sulla visita di Donat Cattin alla Mangiagli. La Dc offre il patrocinio legale ai due medici sospesi per aver tradito il segreto professionale, Margherita Boniver, della direzione del Psi, attacca il ministro; dopo averlo «assolto» insieme con tutto il suo gruppo, giovedì scorso alla Camera, la Regione ha anticipato l'ispezione preannunciata dal ministro, inviando un funzionario, subito contestato dai sanitari e quindi «ritirato».

Gli ultimi dati dicono che gli aborti in Italia calano del 5%. Identikit della donna che abortisce: è sposata ed ha due, tre figli.

A PAGINA 7

I ricordi in tv di Marco Fiora

Per 18 mesi ha pensato di essere un bambino non amato da suo padre in particolare perché non voleva pagare il riscatto. Questo ripetevano a Marco Fiora i banditi che lo tenevano prigioniero. Aggiungendo angoscia ad angoscia.

Poi la libertà, le feste, i doni e persino la promessa di un incontro speciale col Papa. Erano le manifestazioni di un sollievo collettivo, la risposta all'orrore che tutta l'Italia aveva provato in quei mesi.

Ma proprio adesso, mentre Marco, tornato in famiglia, si ricostruisce la sicurezza degli affetti quotidiani, riappare in prima pagina il sospetto atroce che suo padre non gli voglia bene. Stavolta non lo insinuano i rapitori: lo sostiene un giudice, annunciando addirittura che si potrebbe mettere in dubbio il diritto alla patria potestà di questo infelice genitore.

Tutto perché il padre ha portato Marco in tv a raccontare la sua vicenda: il magistrato Gianfranco Dosi, del Tribunale dei minori, gli con-

GIANNA SCHELOTTO

testa di aver mancato così a un suo scampito primario, quello di aiutare il bambino a dimenticare: lo in realtà non credo che il problema sia quello di dimenticare; il problema però è quello di ricordare nel modo giusto, e non certo sotto i riflettori della tv.

La parola dimenticare, nel suo significato più comune vuol dire perdere la memoria delle cose. «Cose» che per Marco Fiora sono il freddo e la fame, il buio e la paura, l'immobilità e le catene, e - più disperante di tutto - l'angoscia dell'abbandono.

È assai dubbio che esperienze di questo genere si possano mai «dimenticare». Si dovrebbero ricordare, contrapponendovi una memoria speculare che sostituisca con i segni dell'amore e della sicurezza, quelli della violenza subita. Il silenzio e la rimosione, al contrario, alzano barriere d'oblio intorno ai fatti traumatici. È come estendere un bel tappeto su un pavimento

pieno di buchi. Prima o poi ci si inciampa. Sul piano psicologico, costruire sull'oblio, crea il rischio di rendere fragile e precario ogni equilibrio successivo.

Può essere giusto, quindi, che Marco ricordi, che sia incoraggiato a raccontare la sua esperienza, le sue ansie, le sue paure. A mano a mano che le emozioni si trasformano in parole, assumono per lui un suono e un contenuto, diventano oggettive, concrete. Dopo la solitudine del rapimento, non può essere condannato anche alla solitudine del ricordo.

Raccontando i suoi incubi Marco potrà poco a poco tirarsi fuori da sé, prendere le distanze e ricominciare ad essere un bambino.

Ciò che crea sgomento è però il fatto che di questa graduale, delicatissima rielaborazione del trauma, si sia più volte tentato di far spettacolo. Non sembra che il luogo più giusto e più liberatorio per fa-

Auto: Ghidella passa alla Ford



Vittorio Ghidella

A PAGINA 8

vortire in Marco Fiora una opportuna operazione del «buon ricordo» sia un varipinolo, confusionario e chiasoso studio televisivo. Ed è giusto domandarsi se è proprio vero che le emozioni della gente dei piccoli e del grande, per il solo fatto di essere delle verità, debbano diventare pubbliche emozioni, mescolate e confuse tra lo spettacolo e l'informazione.

Il padre di Marco Fiora non è riuscito a sottrarsi alle lusinghe di un passaggio ad effetto in tv. Capita a molti. Forse l'atroce esperienza che ha vissuto nei lunghi mesi del rapimento di suo figlio, ha alterato in lui la capacità di distinguere tra ciò che è meglio e ciò che è peggio per il suo bambino e per la sua famiglia.

Sarà il giudice a stabilire se quest'uomo ha mancato ai suoi doveri di padre. Ma a tutti noi resta il compito di decidere se è proprio «questa» la televisione che vogliamo.

A PAGINA 18